

- *Lei si chiama ?*

Filippini Corrado; sono nato a Povegliano, in provincia di Treviso, il 1919. La sorella di mio papà era suora al Cottolengo e allora mi hanno mandato lì a cinque anni e ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare. Quando mia zia è morta di polmonite, e allora si moriva di polmonite, siccome bisognava pagare una piccola somma per stare al Cottolengo, mio padre e mia madre mi hanno tenuto a casa non avendo le possibilità. Così a undici anni ho cominciato a lavorare a Collegno; facevo il muratore e portavo i mattoni, altro che andare a scuola.

- *Lei quindi ha fatto il muratore.*

Il manovale, *l'bich* si diceva. Il geometra, che mi aveva preso in simpatia, mi mandava a portare l'acqua ai muratori che stavano lavorando a quattro o cinque palazzine per non farmi rompere la schiena. Ero magro come un chiodo perché allora c'era tanta miseria.

- *Anche prima della guerra c'era miseria?*

Sì, mio padre lavorava a Pianezza alla fornace a fare i mattoni e prendeva una lira l'ora. Quando non c'era lavoro rimaneva a casa e poi tornava a lavorare. Mia madre lavorava nel Cotonificio Val di Susa, vicino alla stazione di Collegno, e anche lei lavorava saltuariamente perché quando non c'era possibilità di vendere stoffe lasciavano a casa gli operai senza nessun preavviso.

Eravamo quattro figli e bisognava lavorare anche se si era ancora piccoli. Mio fratello maggiore l' hanno mandato a lavorare in campagna; prendeva ben poco e poi è andato a fare il manovale, portava i mattoni perché aveva tre anni più di me.

Io e mio fratello prendevamo una lira l'ora, un po' guadagnava anche mia madre e insomma si tirava avanti. C'erano anche due sorelle.

Si criticavano, subito dopo la guerra, i socialisti, i comunisti, i democristiani, ma si mangiava. Al tempo del fascismo, non mi hanno mai dato botte, ma c'era tanta miseria per tutti. Chi aveva la campagna aveva la possibilità di mangiare quello che coltivava. Il pane non mancava, ma noi non avevamo niente.

Mio padre, che aveva fatto la guerra del '15-'18 è venuto qui in Piemonte con la famiglia nel '24, perché mia zia gli aveva trovato lavoro nella fornace.

Non sapevamo niente del fascismo, di democrazia, socialismo, della libertà di parola, e poi i regolamenti erano quelli. Lavoravi e quando avevi i soldi mangiavi e se non ne avevi, facevi debito.

Un giorno, avevo dodici anni, sono andato a Collegno dal panettiere, Perinetto si chiamava. La signora mi ha detto: "Dì a tua mamma che ci sono

17 lire da pagare; il debito è troppo grosso. Se paga bene, altrimenti il pane non te lo do più" e sono andato a casa senza pane.

- ***In famiglia si parlava del Fascismo?***

Mio padre raccontava qualche cosa della guerra, ma non parlava mai del Fascismo.

Quando mio padre ed io siamo venuti in Piemonte mia madre era rimasta a Povegliano con tre figli, ma siccome non poteva più pagare l'affitto il padrone di casa l'aveva sfrattata. L' hanno mandata nei capannoni del lazzaretto e mia madre si è arrabbiata e ha detto "bastardi fascisti schifosi".

Quando è venuta in Piemonte i carabinieri l' hanno arrestata a Pianezza e le hanno fatto fare un mese di prigione. Mia sorella, che era più piccola, del '21, e aveva quasi sette anni, andava tutti i giorni a trovare la mamma in prigione, e i carabinieri che capivano la tragedia della mia famiglia le davano sempre da mangiare, dimostravano di essere gente di buon cuore.

- ***E quindi suo papà non parlava molto...***

Non era cattivo, perché non ci ha mai picchiato, ma gli uomini di allora non avevano tante parole buone per i figli; certo ti guardavano, ti chiedevano come stai, ma basta così.

Durante il Fascismo non è che ti trattassero male, ma non dovevi dire niente, dovevi stare zitto. Noi ragazzi non ci rendevamo conto che nel mondo era diverso, specialmente in Francia. Sentivi delle persone che erano vissute là che dicevano che era diverso, che si poteva anche criticare. Qui in Italia se criticavi ti bastonavano; se un adulto si permetteva di dire male del Fascismo non aveva più il lavoro, e se eri un ragazzo ti prendevano anche a calci nel sedere.

- ***Ma lei aveva la tessera del Fascismo?***

No, nessuna tessera. Non ho fatto il balilla ma a dodici anni circa Martigliun, il figlio del Capo Stazione delle ferrovie dello Stato che era il gerarca che comandava a Collegno, m' ha detto di andare negli avanguardisti ed io ci sono andato.

Avevo la divisa, ero ben vestito; per me era un divertimento, non sapevo cosa fosse il Fascismo, la libertà, il socialismo. Anche ci fosse stato un giornale avverso al Fascismo non potevi leggerlo perché erano guai e poi se avevi un soldo non spendevi 50 centesimi per comprare il giornale, li spendevi per mangiare.

Insomma è andata avanti così fino a quindici anni, quando ho trovato lavoro alle fabbriche Paracchi che si trovavano dietro l'Aeronautica dove facevano tappeti. Ho lavorato lì due anni e mi pagavano, mi pare, 80 centesimi l'ora; il pane costava circa 80 centesimi al chilo.

Tutti i giorni andavo a lavorare a piedi e dovevo fare quattro o cinque chilometri. Mia sorella è andata a fare la serva in casa della maestra;

insomma si tirava avanti. Poi sono andato a lavorare a Leumann e nel febbraio del '40 mi è arrivata la cartolina per andare militare.

- ***Non c'era ancora la guerra...***

La Germania aveva già attaccato. L'Italia aveva fatto il patto con Hitler ma non era ancora entrata in guerra. La Germania voleva il passaggio per andare nel nord. I francesi e gli inglesi hanno concesso alla Germania il passaggio per collegarsi con la Prussia, e dopo sei mesi Hitler ha invaso la Polonia e allora la Francia e l'Inghilterra gli hanno dichiarato guerra.

- ***Dove è andato a far il militare?***

Sono andato sotto le armi nel 3° Reggimento Alpini Battaglione Exilles 33°, dove mi hanno insegnato ad usare le armi. Dopo aver fatto il patto con la Germania l'Italia ha dichiarato guerra alla Francia e mi ricordo che un ufficiale di Pinerolo che era con noi aveva un fratello in Francia. I nostri ufficiali non erano d'accordo, ma obbedivano.

Quando c'è stata la dichiarazione di guerra alla Francia tutti noi della divisione Taurinense siamo stati radunati, abbiamo attraversato Valle Stretta e, passate le montagne, siamo scesi in Francia. Nella notte i tedeschi erano entrati dal Belgio lungo la linea Maginot con quattro o cinque divisioni corazzate e il generale Pétain aveva firmato la resa.

- ***Quindi lei è rimasto in Francia fino a quando...***

Nella notte abbiamo telegrafato al Quartier Generale con il quale eravamo in comunicazione; ci hanno detto che la Francia aveva chiesto l'armistizio e hanno dato alla divisione Taurinense l'ordine di tornare indietro. Siamo tornati in Valle Stretta e sono rimasto lì ancora due o tre mesi e poi sono stato trasferito a Bassano con una compagnia di 250-300 uomini. Ci hanno istruiti, con armi e mitragliatrici nuove, poi ci hanno caricati sul treno per andare di rinforzo alla Julia. C'è stata una pausa e il 28 ottobre, in occasione dell'anniversario del Fascismo, Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia.

- ***E quindi lei è andato in Grecia?***

Eravamo noi alpini e due batterie di artiglieria alpina; ci hanno caricati su un treno per Bari dove ci hanno imbarcati per Valona. Una volta sbarcati ci hanno portati a Tepelene, ad Agirocastro. Siamo andati fin quasi al confine tra la Grecia e l'Albania, a Ioannina, dove c'è il porto. A luglio cominciavamo già a ritirarci, si cominciava a prendere delle batoste. Sembra che Ciano, il genero di Mussolini, fosse riuscito a strappare al primo ministro greco il permesso di occupare. Allora la Grecia aveva otto milioni di abitanti; noi italiani, c'era scritto su tutti i muri, eravamo quaranta milioni con otto milioni di baionette. Ma noi soldati eravamo stati mandati con il fucile 91 e qualche mitragliatrice, eravamo male attrezzati perché pensavamo fosse una passeggiata; gli americani e gli inglesi invece avevano armi automatiche.

Così abbiamo incominciato a ritirarci. Alla fine di febbraio abbiamo subito un attacco e abbiamo avuto diversi morti. Io facevo parte della 142° Compagnia, Battaglione Bolzano; eravamo circa 1200 uomini, e alla fine eravamo 120, 130. I muli con i quali ci portavano da mangiare in dei cassettoni fatti di lamiera e zinco si fermavano ai piedi della montagna perché c'era la neve, 17° sotto zero, e bisogna andare a prendere il cibo che era diventato ghiaccio.

Quelli come me, figli di contadini, abituati alla vita dura e a mangiare male tiravano avanti, ma altri che non erano abituati dopo aver mangiato per due o tre giorni quella roba avevano la dissenteria. C'era gente che moriva di fame e per la vita troppo dura, non maltrattata, perché gli ufficiali degli alpini erano bravi con noi.

I greci erano riforniti dagli americani e avevano ogni ben di Dio, caffè, cognac, biscotti. Siamo andati a combattere contro un nemico armato con armi moderne fino a denti.

Un popolo di quaranta milioni di abitanti contro uno di otto e abbiamo fatto la figura dei cretini, perché non c'era organizzazione.

Nel mese di febbraio in un attacco abbiamo avuto tanti morti e feriti. I feriti li abbiamo messi in un telo-tenda e li abbiamo portati giù dalla montagna come fossero delle slitte. Bisognava camminare quasi due ore prima di arrivare alla bassa valle dove c'era il Quartier Generale con i medici. Avevamo fatto un'ora di marcia ed era quasi sera quando è arrivata una pattuglia di greci che andavano in avanscoperta. Ci hanno sparato; quello che era davanti a me l' hanno preso in testa ed è morto, un altro l' hanno preso allo stomaco; io mi sono buttato a terra e mi sono salvato .

I greci ci hanno puntato il fucile e i mitragliatori alla testa. Noi avevamo solo il fucile a tracolla e ci eravamo messi anche una fascia. Dicono che non bisogna toccare uno che fa il portaf feriti, ma sono tutte balle! Anche allora c'erano gli accordi di Ginevra e i caduti non si potevano toccare.

I greci ci hanno obbligato a lasciare i feriti lì a terra, e dicevano che Mussolini era un porco. Quando siamo andati via, due feriti non parlavano, ma gli altri hanno supplicato di non lasciarli lì. C'erano 15° sotto zero e sono morti tutti.

I trattati internazionali ! Sei trattato peggio di una bestia!

- ***E quindi lei è stato fatto prigioniero?***

Sì. Abbiamo camminato tutta la notte e siamo andati fino a Ioannina, nel porto più vicino, al confine tra la Grecia e l'Albania; da lì ci hanno portati a Prebeza che era un porto più importante dove siamo rimasti quattro o cinque giorni. Poi è arrivata una nave per portarci al Pireo, in Grecia, e lì ci sono stati tre bombardamenti da parte degli italiani, ma invece di colpire le antiaeree hanno lanciato tutte le bombe in mare. I greci dicevano "kalò, kalò", perché le bombe scoppiavano in mare e i pesci venivano a galla.

Poi ci hanno portati al Pireo, eravamo una cinquantina. Mi sono stupito quando sono sbarcato perché c'era uno stradone largo il doppio o il triplo di

corso Francia e lungo circa dieci chilometri e in fondo si vedevano le rovine antiche della Grecia, l'Acropoli. Ci siamo incamminati e vedevo delle donne che piangevano, pensavano ai loro figli; i giovani invece ci venivano vicini e ci sputavano addosso dicendoci "porci".

Ci hanno portati in un grande campo di concentramento ad Atene. C'erano altri soldati della Julia e altre divisioni, saremo stati un migliaio. Dopo una settimana che eravamo lì hanno formato due o tre gruppi, ci hanno imbarcati e ci hanno portati nell'isola di Creta.

Siamo sbarcati a Chania e dopo circa sei chilometri a piedi siamo arrivati a Rethymnon, una cittadina di due, tremila abitanti. Lì eravamo chiusi in un campo di concentramento coi reticolati, ma bisogna dire che i greci non ci hanno mai trattato male.

- ***Quanto è rimasto prigioniero a Creta?***

Sono rimasto fino all'8 maggio del 1941, due o tre mesi.

- ***E il resto della guerra ?***

Ci hanno liberato i tedeschi. Hanno cominciato a lanciare paracadutisti perché dall'alto vedevano le tende inglesi e credevano che fossimo inglesi; d'altronde tutta l'isola era in mano loro. Hanno dato una mitragliata ed in cinque minuti hanno buttato giù i reticolati. Eravamo circa settecento lì dentro. Qualcuno ha rotto le tende e ha scritto per terra: italiani e allora gli Stuka quando hanno visto la scritta non ci hanno più bombardati. Dopo otto giorni ci hanno riportati in Italia, a Brindisi. Da lì mi hanno mandato a Pinerolo.

Due mesi prima che cadesse il Fascismo ci hanno portati a Sarzana, e i nostri ufficiali parlavano di imbarchi per Odessa. Non sapevo neanche dove fosse questa città e ho saputo dopo che era in Russia. Anche gli ufficiali aspettavano, finché il 25 luglio è caduto il Fascismo.

- ***E quindi lei era a Sarzana il 25 luglio '43?***

Sì, e avendo saputo che Carnino, quello che aveva il cinema, cercava delle persone che fossero capaci di usare le macchine per battere il grano ho scritto una lettera al comando e ho avuto una licenza agricola per andare a raccogliere il grano per la patria.

Così mi hanno mandato a casa. Dopo dieci giorni che ero lì ho sentito dire che al fondo di Rivoli si stavano dando botte. Allora da piazza della Mandola dove battevo il grano sono corso in piazza e ho visto gente che andava verso la Casa del Fascio in via Piave. C'erano Piol e Neirotti, quello che aveva il negozio di armi a Cascine Vica. Non volevano fare del male a nessuno, ma solo tirare via gli emblemi del Fascio e sono andato anch'io con loro.

Il custode che era dentro si è sentito minacciato, ha preso la pistola e ha sparato. Piol è stato ammazzato, Neirotti è stato ferito e poi è morto. Sono arrivati i carabinieri e hanno preso quest'uomo perché la gente voleva linciarlo e l' hanno portato in caserma. Non so come sia finita.

Mi è arrivata di nuovo una lettera di presentarmi nel corpo e così ho preso il treno e sono andato a Sarzana.

- ***Allora alla caduta del Fascismo lei è tornato a Sarzana?***

Sono tornato a Sarzana e lì i nostri ufficiali hanno avuto l'ordine di andare a La Spezia a calmare la gente che si prendeva a botte e dava calci e schiaffi ai fascistelli. Io c'ero e ho visto che non c'è stato nessun maltrattamento. Poi siamo rientrati nel nostro accampamento e abbiamo aspettato ordini fino all'8 settembre.

Ricordo che quel giorno il telegrafista non riceveva più ordini. Allora verso le cinque del pomeriggio ci ha detto che eravamo stati abbandonati e quindi abbiamo mollato le armi e siamo tornati a casa.

- ***Come è tornato a casa?***

Con me c'era uno di Pianezza e uno di Collegno; abbiamo trovato un camion che ci ha portati fino a Torino e con altri mezzi siamo arrivati a casa.

A casa mi hanno detto di non restare perché alle casermette di Rivoli avevano già preso tanti soldati ai quali i tedeschi chiedevano di andare a combattere con loro. Se si rifiutavano li mandavano a lavorare in Germania o in un campo di concentramento.

Allora nella notte ho raggiunto altri militari a Val della Torre ed lì ho trovato il primo gruppo, saranno stati venti o venticinque uomini. C'erano Sampò, Livio Francia, Mazzola, Neirotti, tutta gente di Rivoli; c'erano anche una decina di meridionali che non sapevano dove andare.

All'inizio non eravamo organizzati. C'erano dei vecchi politici che erano già stati arrestati e che hanno cominciato a dirci che bisognava lottare contro i tedeschi e i fascisti per riconquistare la libertà. Non sapevamo cosa fosse la libertà, comunque ascoltavamo quello che dicevano. Anche in Val di Susa si stavano formando dei gruppi.

Non avevamo niente da mangiare e allora di notte andavamo a Collegno al mulino a caricare dei sacchi di grano e il panettiere di Val della Torre faceva il pane per tutti noi; dopo un mese e mezzo eravamo in trentacinque. Siamo andati avanti fino al 6 ottobre.

Poi c'è stato un fatto increscioso. Con noi c'era un ragazzino di circa quattordici anni, figlio del panettiere. Il papà ha chiesto di mandarlo a casa perché aveva bisogno di aiuto e quello era il solo figlio maschio. Il nostro comandante Mario, che sarebbe Nero, l'ha mandato dal padre e lui per vendicarsi è andato ad Alpignano e Pianezza da un comando di fascisti e tedeschi e ha riferito loro che lì c'erano dei ribelli. Hanno fatto un rastrellamento, ci sono stati subito cinque o sei morti e dei feriti; altri partigiani sono stati fatti prigionieri e portati in Germania. Solo alcuni di loro sono tornati. In quell'occasione abbiamo cominciato a capire che non si scherzava.

Il posto dove ci trovavamo era troppo vicino al fondo valle. Alcuni sono andati al Colle del Lys; io e altri otto siamo passati da Rosta e siamo andati

al Ferro, prima di arrivare al Colle del Lys. Ci siamo fermati lì perché un nostro amico aveva delle conoscenze. Dormivamo nelle baite dove mettevano le foglie per l'inverno, la gente ci aiutava come poteva e anche noi facevamo tutto ciò che potevamo per aiutarli. Il gruppo si è ingrossato e cominciammo ad essere venticinque circa. Forse qualcuno non ci vedeva di buon occhio perché hanno cominciato a fare dei rastrellamenti.

Allora ci siamo rifugiati al Colle del Lys; non volevamo che facessero del male agli abitanti della zona, perché se sapevano che c'erano dei partigiani bruciavano le loro case.

Così siamo andati fino al Ferro, in alta montagna.

- *E lì non c'erano abitazioni ?*

No. Non avevamo più collegamenti con nessuno e allora il nostro comandante ci ha detto di andare verso il Colle del Lys. Siamo andati al Nichiletto (Niquidetto) presso la famiglia di Aldo Bertasin.

Quando eravamo lì hanno fatto un grosso rastrellamento; noi abbiamo provato a resistere, ma i tedeschi avevano così tante armi che era impossibile combattere contro di loro; erano attrezzati, disciplinati, avevano dei superiori che sapevano coordinarli.

Il nostro comandante triestino, che è stato medaglia d'argento al valore militare, ha detto allora che non era possibile affrontare i tedeschi, potevamo solo fare atti di sabotaggio. Così abbiamo fatto. Si scendeva a valle di notte e si facevano saltare i pali dell'alta tensione che rifornivano energia alla F.I.A.T. Non lo facevamo soltanto noi, lo facevano anche in alta valle. In questo modo si fermava il lavoro per due o tre giorni perché dovevano riparare i danni. Si facevano saltare i binari delle ferrovie dello stato a Perosa, ad Avigliana, e ogni squadra partigiana aveva il suo compito. Gli uomini più anziani spiegavano a noi giovani che non avevamo la possibilità di sconfiggere in battaglia i tedeschi e i fascisti, armati come erano, perché ci avrebbero ammazzato tutti. Si poteva abbreviare questa guerra solo con atti di sabotaggio perché i tedeschi avevano armi per continuare la guerra molto a lungo. Ci spiegavano anche che i sabotaggi avvenivano in tutte le nazioni dove c'erano i tedeschi, in Polonia, Francia, Danimarca e Svezia.

Degli informatori ci avevano detto che gli aerei tedeschi avevano portato all'Aeronautica delle mitragliatrici. Così la notte siamo andati a prendere queste armi; abbiamo trovato un camion carico di quaranta mitragliatrici da 20 mm, 17 mm e 12 mm. A Sant'Antonino di Susa, dove fabbricavano i carrelli dei treni, abbiamo chiesto che ci facessero un treppiede, perché queste mitragliatrici avevano una canna lunga e appena sparavi un colpo ti buttavano a terra.

Abbiamo cominciato a sparare, partiva un colpo o due e poi le mitragliatrici si inceppavano. Io, che in tempo di guerra ero mitragliere, ho tirato indietro il percussore e ho riprovato, ma non c'era niente da fare. Allora ho tolto la pallottola e dentro ho trovato della segatura al posto della balistite.

Queste munizioni arrivavano dalla Germania ed erano gli operai prigionieri che costruivano le armi a sabotarle.

Un apparecchio con questa mitragliatrice dopo un colpo non avrebbe più sparato, perché prima di scaricare la cartuccia difettosa un altro apparecchio ti sarebbe piombato addosso e ti avrebbe fatto fuori.

Anche il maggiore Quaranta degli Alpini che era con noi diceva di sabotare, perché i treni che venivano dalla Germania avrebbero impiegato non un giorno ma una settimana a tornare indietro e più sabotavamo più si abbrevia la guerra.

La Germania avrebbe potuto andare avanti con i mezzi che aveva ancora un anno o due. Inoltre in Polonia i tedeschi avevano già scoperto come costruire la bomba atomica ma alcune spie hanno dato informazioni sulla località segreta e di notte sono piombati sulla montagna e hanno buttato tante di quelle bombe da spaccare tutti i laboratori.

- ***Avevate dei rapporti con la città?***

Si. Noi eravamo guidati dal C.L.N. e a Rivoli parecchie persone facevano parte di questo comitato di liberazione; le donne che andavano nelle caserme a portare da mangiare ai tedeschi ci avvisavano quando sentivano di qualche rastrellamento.

Se non ci avessero avvisati saremmo stati tutti ammazzati nell'ultimo rastrellamento che hanno fatto a febbraio a Val della Torre. Di notte ho portato il gruppo che comandavo a Sciolze, abbiamo attraversato tutta Torino, il Po, siamo andati dall'altra parte e ci siamo salvati.

- ***Aveva dei contatti con la sua famiglia in quel periodo ?***

Sì, con mia madre, perché c'erano dei ragazzi che venivano su e che poi passavano ad avvisare le famiglie. Purtroppo qualche volta c'era gente che parlava sotto tortura. Per esempio Sampò era sceso da Giaveno per andare a trovare la mamma che stava male. Qualcuno l' ha visto e ha avvisato i fascisti. Hanno preso Mario, Dino e Giuseppe Ribecchi. Erano disarmati e si sono giustificati dicendo che tornavano dalla montagna dove erano andati ad aiutare i contadini che in cambio davano loro da mangiare. Li hanno presi e portati in Germania.

- ***Qual è l' episodio per lei particolarmente significativo che vuole raccontare ai giovani?***

Ai giovani vorrei dire questo: spargevano voci che i partigiani erano dei delinquenti che ammazzavano, invece non è vero. Quando siamo andati a prendere le armi all'Aeronautica abbiamo fatto venti prigionieri e li abbiamo portati a Margone. Li abbiamo tenuti diverso tempo ma non abbiamo mai ammazzato nessuno. Qualcuno è stato lasciato libero, altri sono rimasti con noi e durante un rastrellamento uno è stato riconosciuto e impiccato. Non siamo stati noi ad impiccarlo.

- *Un momento di paura? Di disperazione ?*

Era il 2 luglio del '44 ed io andavo in motocicletta al Colle del Lys perché dovevo avvisare il comandante Orlandino che era a capo della 142° nella Valle di Lanzo che stavano arrivando i tedeschi. Prima di Mompellato, io non sapevo che erano saliti di là ed avevano già massacrato un mucchio di gente, quando sono arrivato alla curva mi hanno sparato e mi sono buttato con la moto giù per la scarpata.

Nel febbraio del '44 il mio comandante mi ha detto di andare a Caselette dove c'era una stazione di guardie nazionali repubblicane a disarmare. Erano una ventina di uomini che avevano il compito di controllare i movimenti, non di fare rastrellamenti. Avevo preso la corriera di Gherra per andare con i miei uomini, saremo stati in quindici. Quando sono arrivato di notte là c'era uno di guardia dentro la garitta, l'ho disarmato e gli ho puntato la pistola dicendogli di non muoversi. Avrò avuto trent'anni. Poi piano piano sono entrato, con la pistola in mano. Erano in quattro, il brigadiere, un appuntato ed altri due e giocavano a carte. Ricordo il brigadiere che mi ha detto di non sparare e poi ha subito ordinato ai suoi soldati coricati nelle brande di non muoversi e i miei sono entrati. C'erano fucili, moschetti, bombe a mano e li abbiamo disarmati. Non ho dato uno schiaffo, non ho torto un capello, ho detto che non eravamo degli assassini e che dovevano vergognarsi di combattere contro degli italiani come noi. Il brigadiere mi ha risposto che era meridionale e che siccome era già in servizio nella polizia lo avevano assegnato a quella stazione. Non abbiamo torto un capello a nessuno, altro che assassini! Loro prendevano i ragazzi e li trucidavano.

Al Colle del Lys c'era un distaccamento di partigiani quando è avvenuto il rastrellamento. Il comandante della brigata Vittorio Allegri mi ha detto di venire al comando di divisione ad insegnare a usare le nuove armi e il fucile mitragliatore canadese che avevano buttato con i lanci. Avevano messo Lupo a comandare il distaccamento dove ero io.

Quando hanno fatto il rastrellamento sono saliti da Val della Torre, hanno attraversato Buoncomposita. Sono arrivati vestiti con le tute mimetiche e con il fazzoletto rosso. I nostri ragazzi erano scesi verso il piazzale perché avevano sentito degli spari e non pensavano che altri tedeschi fossero venuti su dalla Valle di Lanzo perché erano ancora in basso, verso il Ferro. Hanno lasciato che i partigiani si avvicinasero, non si sono mossi e quando sono arrivati a tiro hanno cominciato a sparare. I nostri erano disarmati, non avevamo armi per tutti. Alcuni sono stati uccisi; altri si sono buttati a terra e sono stati fatti prigionieri. Li hanno portati in un posto che chiamano la fossa, lì dove hanno fatto il monumento; li hanno fatti camminare cinque, sei alla volta per cinquecento metri sul sentiero che portava a un buco, a un pozzo, e poi hanno sparato. Ne hanno ammazzati ventisette! Guardate che razza di delinquenti !

Quando io ho preso dei prigionieri, anche fascisti, non li ho mai toccati.

Quando siamo andati nella casermetta a Caselette per disarmare un gruppo di fascisti questi non si sono lasciati sorprendere, avevano le mitragliatrici

anche loro. Io avevo una mitragliatrice canadese, ma quando ho visto alcuni ragazzi che abitavano lì correre e buttarsi a terra non ho più sparato. Ci siamo ritirati perché di lì a poco sarebbero arrivati i fascisti e i tedeschi di rinforzo.

Uno di quei ragazzi, il più piccolo, ha lavorato poi con me alla Coppo.

- ***Quando c'è stata la Liberazione dov'era? Era ancora in montagna?***

Eravamo già scesi. Quando è successo il fatto di Grugliasco, io facevo un po' da staffetta perché conoscevo diversi partigiani da una parte e dall'altra. Mi ero fatto fare un documento da cui risultava che lavoravo, perché mi avevano detto che non si poteva più stare a Val della Torre e al Colle del Lys dove avevano messo delle truppe. Mi ricordo che quando hanno occupato Torino dovevo tornare a Rivoli per parlare con delle persone e sono passato da Grugliasco. L'indomani è arrivata la divisione tedesca dalla Francia; stava ritirandosi ma non voleva arrendersi ai partigiani perché temevano la vendetta di quelle persone a cui avevano bruciato le case e ammazzato i familiari. I tedeschi passavano da Grugliasco per prendere poi l'autostrada per il Veneto per andare in Austria.

Tutti i ragazzi festeggiavano contenti perché la guerra era finita. Tanti fascisti, quando hanno visto che non c'era più niente da fare, hanno buttato via le armi e nessuno andava a cercarli, perché quello che era stato era stato.

- ***C'era una partecipazione da parte della popolazione?***

C'era in mezzo a noi gente che ci tradiva, che approfittava dello scompiglio per vendicarsi e poi davano la colpa ai partigiani; gente che in montagna ha bisticciato per la divisione di poteri. Un nipote ha ammazzato lo zio e poi ha dato la colpa ai partigiani ma la figlia, per fortuna, ha parlato ed ha detto che era stato lui ad ammazzare suo padre.

- ***E comunque il giorno della Liberazione ...***

Erano lì che festeggiavano e sparavano. I tedeschi hanno creduto che fosse un attacco; erano circa mille uomini, con carri armati e autoblindo e li hanno circondati. Ne hanno presi sessantasei e li hanno fucilati. È stata proprio una bestialità uccidere della gente che non aveva fatto niente.

Questo io voglio dire ai giovani. Badate bene perché tanti prendono le cose alla leggera e superficialmente. Credono che la guerra sia allegria, un diversivo. La guerra vuol dire morte! Non guarda in faccia nessuno, vuol dire miseria, ingiustizia, arroganza. Ai giovani dico sempre di battersi contro la guerra; bisogna discutere, far sì che non scoppino le guerre, perché sono sempre il contadino, l'operaio e l'impiegato a farle, sempre i poveracci. Io ho fatto il militare quattro anni e ho fatto la guerra, ma non ho mai visto il figlio di un miliardario, di un senatore o di una autorità fare il soldato con uno zaino di trenta chili sulla schiena e camminare giorno e notte. È sempre il popolo a fare la guerra ed è sempre il popolo a fare i sacrifici dopo.

- ***Dopo la guerra lei cosa ha fatto? Come è stato il ritorno ad una vita, diciamo, normale?***

Finita la guerra ero contento. Sono stato un mese o due disoccupato, poi ho incominciato a organizzarmi. Sono andato a lavorare alla Fast, dove dopo la ristrutturazione si facevano telai per le macchine tessili. Ero contento del mio lavoro, facevo straordinari; non si guadagnava tanto ma la vita costava anche meno di adesso. Mi ricordo che un litro di vino buono costava due lire circa e si guadagnava quasi venti lire al mese. Ci si accontentava di poco.

- ***E quali erano le sue speranze dopo la guerra partigiana ?***

Io speravo tanto che il mondo cambiasse in meglio. Quando sono andati al potere i democristiani un po' mi è dispiaciuto, perché io votavo a sinistra, ma poi ho visto che De Gasperi ha saputo condurre l'Italia fuori dal disastro della guerra e dalla miseria. Era un saggio.

- ***E le prime elezioni, si ricorda la prima volta che ha votato?***

Sì. Repubblica o Monarchia.

- ***Era il referendum.***

Dei ragazzi delle scuole mi hanno chiesto se avevo votato per la Repubblica o la Monarchia. Ero giovane e non capivo niente, però dopo ho saputo chi aveva firmato il Patto d'acciaio, la caccia agli ebrei e l'atto di guerra, Vittorio Emanuele III. Ho votato per la Repubblica perché quello ci aveva portati alla rovina. Quando mi hanno detto che c'era Umberto I che non aveva colpa ho detto loro che non doveva imbarcarsi a Pescara e tagliare la corda. Gli ufficiali gli avevano chiesto di andare con loro in montagna, perché gli alpini gli volevano bene, lui era nato a Torino. Quando Umberto I è scappato l'esercito si è disgregato.

Per questo ho votato Repubblica, perché il figlio non doveva scappare insieme al padre, questa si chiama vigliaccheria. Un soldato che facesse una cosa simile sarebbe fucilato per alto tradimento. Lui ha tradito l'Italia e non è giusto che venga di nuovo a comandare.

- ***Dato che è stato partigiano ha avuto dei vantaggi, le sono stati riconosciuti dei meriti dopo la guerra?***

No, nessun vantaggio. Eravamo circa duecento ex partigiani a lavorare alla Nebiolo, ma ci vedevano come il fumo negli occhi. La commissione interna era composta da rappresentanti della resistenza e il presidente si sentiva a disagio, aveva anche un po' paura, ma noi non abbiamo mai fatto niente.

- ***Avevate un sindacato?***

Sì. Avevamo come rappresentante *Ciro Giordani*, che era stato partigiano. Quando hanno dato l'ordine di chiudere la fabbrica quelli che non erano tanto politicizzati sono stati mandati a lavorare in *Via Bologna* a Torino,

dove c'era la sede centrale della Nebiolo, gli altri li hanno lasciati a casa e tra questi il sottoscritto.

Così sono stato un mese senza lavoro, poi l'ho trovato alla Fabbrichetta di Grugliasco dove facevano spazzole. Facevo il manovale e sono rimasto lì sei o sette mesi. Quando Aldo, il capo della commissione interna, mi ha detto che allo stabilimento Coppo di macchine da maglieria cercavano degli operai ho fatto domanda. Mi hanno fatto fare una prova e mi hanno fatto portare il libretto. Quando il direttore Facenda ha visto che avevo fatto il partigiano mi ha detto che aveva l'ordine tassativo di non prendere nessun partigiano perché ce n'erano già troppi in fabbrica. Allora gli ho fatto notare che per quattro anni avevo fatto il militare negli alpini, nell'11° Reggimento. E siccome lui era stato sottotenente nello stesso reggimento mi ha assunto.

- ***Come mai secondo lei non volevano dei partigiani?***

Dicevano che non avevamo paura di dire quello che pensavamo. Ad esempio se c'era la paga un po' bassa o era ingiusto fare dei lavori si andava a parlare col direttore a muso duro, mentre loro erano abituati ad assoggettare l'operaio. Non ci facevamo buttare fuori, anche se abbiamo subito delle umiliazioni e abbiamo avuto dei processi.

Lavoravo alla Coppo, non ricordo se nel '49 o '50, sono venuti a prendermi e mi hanno messo le manette. Io ero contento di lavorare lì, pagavano abbastanza bene e poi mi piaceva, dieci ore di lavoro tutti i giorni.

Mi hanno portato a Torino, al tribunale in Via Corte d'Assise. Il procuratore mi ha detto che ero accusato di aver fatto parte della banda che aveva fucilato una persona in montagna. Io conoscevo quel fatto ma gli ho fatto presente che ero un partigiano, non un bandito e che o andavo a morire in Germania nei campi di concentramento oppure andavo in montagna a fare il partigiano, perché c'era poco da scegliere. Allora gli ho spiegato quello che era successo. Gli ho detto che quell'uomo era venuto su in montagna e aveva avuto uno scontro con il mio comandante. Questi aveva saputo dalla popolazione che quell'uomo andava nelle fabbriche e nelle case a minacciare coloro che davano soldi ai partigiani. Dovevamo pur pagare i contadini quando ci davano un vitello, galline, oche, anatre; anche loro facevano fatica a tirare avanti. E così nelle fabbriche ogni operaio dava due o tre lire e ci mandavano quelle 5000, 10000 lire.

Il nostro comandante aveva avvisato quest'uomo dicendogli di non immischiarsi e di non minacciare la gente, altrimenti avrebbe preso provvedimenti.

- ***E questo poi è stato ucciso e lei...***

Lui invece neanche due giorni dopo è venuto su con una camionetta coi lanciافiamme ed è andato in una casa dove sapeva che c'eravamo fermati a mangiare. Voleva bruciare la casa ed ha minacciato di fucilare la famiglia.

Con lui c'erano quattro tedeschi. Qualche giorno dopo la mamma ci ha supplicati di non andare più perché li avevano minacciati di ammazzarli tutti. Dopo due o tre giorni quest'uomo è stato preso ed è stato fucilato.

- *E tornando al processo comunque lei se l'è cavata?*

Il fatto è che quest'uomo era fratello di un avvocato famoso di Milano, il quale ha detto che l'avevamo ucciso per rapinarlo e non per ragioni politiche. Difatti aveva anelli d'oro, un orologio Rolex e voleva darci l'orologio in cambio della vita. Io non sapevo neanche cosa fosse un Rolex.

Siamo stati arrestati in sei o sette. L'avvocato Negro ci ha detto che rischiavamo l'ergastolo, ma quando hanno dissotterrato il cadavere i carabinieri gli hanno trovato il braccialetto d'oro e tutto quello che aveva. Dal verbale risultava che la moglie del defunto aveva riconosciuto l'orologio, la penna stilografica d'oro, il portafoglio ma non il marito. Così siamo stati assolti perché il reato non sussisteva, era un fatto di guerra. Hanno cercato parecchie volte di incastrarci.

- *Ha avuto delle delusioni?*

Delusioni sì, perché non abbiamo avuto nessun riconoscimento. Quello che mi è dispiaciuto di più è stato sapere che nelle scuole non si parlava del Fascismo e della Resistenza.

Anche i deputati di sinistra non si sono mai imposti affinché ci fosse un libro di testo che spiegasse cosa fosse il Fascismo, la reazione del popolo italiano, chi fossero i partigiani. Adesso questi libri ci sono, ma è troppo tardi; allora c'erano i nostri figli ai quali potevamo dare degli insegnamenti.